

L'assemblea di Gerusalemme

Atti 15,1-2.22-29

[In quei giorni] ¹alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati». ²Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.

(...)

²²Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. ²³E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! ²⁴Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi.

²⁵Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, ²⁶uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. ²⁷Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose.

²⁸È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

In questo testo viene riportato il documento finale dell'assemblea di Gerusalemme (At 15) il cui racconto si situa al centro degli [Atti degli apostoli](#): l'incontro di Paolo e Barnaba con gli apostoli e la comunità di Gerusalemme rappresenta infatti il punto d'arrivo del precedente lavoro missionario e apre la strada a nuovi sviluppi nel mondo greco. Quando Paolo e Barnaba, reduci dal loro viaggio missionario in Anatolia, giungono ad Antiochia, sorge il problema se sia corretto il metodo da loro adottato di accogliere nella Chiesa i gentili senza esigere, come condizione previa, che essi ricevano la circoncisione. Nel c. 15 del suo libro Luca narra appunto come questo problema è stato affrontato e risolto a Gerusalemme dagli apostoli. Dopo aver indicato le premesse di questo evento (vv. 1-6), egli riporta il parere di due personalità di spicco, Pietro e Giacomo (vv. 7-21), poi ricorda che in proposito è stata inviata una lettera alle comunità interessate (vv. 22-29) e infine accenna alla recezione da parte della comunità di Antiochia (vv. 30-35). La liturgia si limita a riportare l'introduzione del racconto (vv. 1-2) e la lettera inviata dalla chiesa di Gerusalemme (vv. 22-29).

Al loro ritorno ad Antiochia Paolo e Barnaba devono confrontarsi con un diverso modo di concepire l'evangelizzazione dei gentili: «Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: "Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvati"» (v. 1). Coloro che si oppongono a Paolo e Barnaba sono cristiani che provengono dalla Giudea, sono cioè giudeo-cristiani strettamente collegati con la Chiesa di Gerusalemme. Secondo loro, per aderire al movimento cristiano i non giudei, prima di essere battezzati, dovevano ricevere la circoncisione. La loro posizione era tanto più inquietante in quanto essi ritenevano che la circoncisione, e con essa la pratica delle norme rituali giudaiche, fosse necessaria per la salvezza. Si tratta quindi dello stesso gruppo di «giudaizzanti» davanti al quale Pietro aveva dovuto giustificarsi per aver ammesso Cornelio nella Chiesa: essi sono molto vicini come idee a quelli che Paolo combatte nella lettera ai Galati (cfr. Gal 5,1-6). Paolo e Barnaba però non cedono a questa richiesta, nonostante l'autorevolezza dei suoi sostenitori: «Poiché Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (v. 2). La comunità di Gerusalemme viene riconosciuta unanimemente come l'unica in possesso dei titoli per dirimere la «questione» (*zêtêma*, litigio). Si decide perciò di inviare ad essa una delegazione per ottenere dagli apostoli e dagli anziani una indicazione risolutiva.

Nel brano omesso dalla liturgia si racconta che Paolo e Barnaba guidano la delegazione che si reca a Gerusalemme, dove si fa strada nuovamente la contestazione dei giudaizzanti (vv. 3-6). Si apre così il dibattito, nel quale interviene anzitutto Pietro, il quale, contrariamente a quanto detto prima (cfr. 12,17), sembra che si trovi ancora in Gerusalemme. Egli, fondandosi sul fatto che tutti sono salvati solo per la grazia del Signore Gesù, si dichiara favorevole a un'accoglienza incondizionata dei gentili nella Chiesa (vv. 7-11). Prende poi la parola Giacomo, fratello di Gesù, diventato nel frattempo capo della comunità (cfr. At 12,17; Gal 1,19; cfr. 2,9; 1Cor 15,7), il quale è d'accordo con Pietro, ma propone che sia richiesta dai gentili l'osservanza di quattro clausole che dovrebbero facilitare la loro piena partecipazione alla vita della comunità cristiana, composta ancora in massima parte di giudei (vv. 13-21).

Riprende qui il brano liturgico. La posizione di Giacomo viene accettata dall'assemblea, che decide di comunicare per lettera alla chiesa di Antiochia le disposizioni da essa emanate. Per sottolinearne l'importanza, decide anche di inviare una delegazione che le commenti a viva voce. Essa è composta, oltre che da Paolo e Barnaba, da due delegati: il primo è Giuda Barsabba, un personaggio che compare soltanto in questo punto degli Atti; l'altro è Sila, il futuro compagno di Paolo (v. 22). Con lo stesso procedimento che aveva usato per Barnaba, Saulo e Giovanni Marco, Luca introduce qui in anteprima nella trama del racconto la figura di Sila, affinché il lettore sia già preparato quando lo vedrà assumere un ruolo di rilievo accanto a Paolo.

Nell'indirizzo della lettera sono indicati come mittenti «gli apostoli e gli anziani (*presbyteroi*)», mentre i destinatari sono «i fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai gentili» (v. 23). Da questa frase si deduce che in Siria e in Cilicia esistevano già altre comunità cristiane, oltre a quella di Antiochia, composte in gran parte di gentili. La loro origine, come quella delle comunità della Cilicia (dove si trova Tarso, la patria di Paolo), non è stata narrata da Luca. Da questo indirizzo si può supporre che il decreto degli apostoli riguardi non tutta la Chiesa, ma un'area ben determinata, quella cioè nella quale si è posto con maggiore urgenza il problema, e risalga a un momento successivo, quando ormai il cristianesimo si era diffuso non solo in Antiochia ma anche nelle regioni limitrofe.

Gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme si preoccupano anzitutto di sconsigliare coloro che hanno messo in subbuglio le comunità di origine etnica, sottolineando che essi non avevano ricevuto alcun incarico in questo senso. Poi informano i destinatari che intendono mandare loro una delegazione capeggiata dai «carissimi» Barnaba e Paolo, di cui fanno un elogio lusinghiero: essi sono uomini che hanno messo a repentaglio la loro vita «per il nome del nostro Signore Gesù Cristo». Questo dettaglio serve a sottolineare i buoni rapporti tra Paolo e la chiesa di Gerusalemme, che in realtà sono stati successivamente compromessi proprio dal divario tra la posizione dell'Apostolo e quella dei missionari, di estrazione giudaizzante, provenienti appunto da Gerusalemme. Gli altri due delegati sono Giuda e Sila. Tutti costoro dovranno riferire a voce le cose contenute nella lettera (vv. 24-27).

I mittenti comunicano poi la decisione presa: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!» (vv. 28-29). Essi fanno risalire la loro decisione a un intervento dello Spirito Santo, sottolineando così che essa è ufficiale e indiscutibile, in quanto coinvolge direttamente colui che ha dato origine alla chiesa e la guida per le strade del mondo. Da questo preambolo risulta che, secondo gli apostoli e gli anziani, Gesù non ha dato direttive specifiche circa la vita e l'organizzazione delle comunità che dal suo insegnamento avrebbero tratto origine: il Vangelo non contiene la soluzione di tutti i problemi ma si limita a indicare la meta verso la quale tendere. È necessaria quindi una ricerca costante che deve essere condotta alla luce dello Spirito che Gesù risuscitato ha conferito ai suoi discepoli.

Gli apostoli e gli anziani sottolineano inoltre che si sono limitati a imporre loro solo quanto era strettamente necessario.

Le clausole a cui devono attenersi i gentili diventati cristiani sono quelle che Giacomo aveva evidenziate nel suo discorso. Per aderire alla comunità i gentili dovranno astenersi anzitutto dagli «idolotiti», cioè dalle carni sacrificate agli idoli, indicate precedentemente con l'espressione «contaminazione con gli idoli» (cfr. At 15,20): Paolo tratta di questo argomento in 1Cor 8-10 senza fare alcun riferimento a questa decisione. Inoltre i gentili dovranno astenersi dall'impurità (*porneia*), termine che probabilmente in questo contesto indica i matrimoni proibiti dalla legge mosaica in quanto stipulati tra persone che hanno un certo grado di parentela (cfr. Lv 18,6-30). Infine non dovranno mangiare carne di animali soffocati e tanto meno consumare il loro sangue (Lv 17,10-11). La lettera termina con una breve esortazione a seguire queste direttive e con il saluto finale (*errôsthe*, state bene).

Questa lettera è un tipico esempio di letteratura ecclesiastica, nella quale si intrecciano accenti religiosi, diplomazia e soprattutto il desiderio di preservare l'unità della chiesa messa a repentaglio dalle diversità ideologiche e culturali esistenti tra giudei e gentili. L'affermazione di un intervento speciale dello Spirito serve a sottolineare l'importanza della decisione presa e non comporta una pretesa di infallibilità: in realtà il decreto non contiene una definizione dogmatica, ma una direttiva prudenziale valida solo nella situazione concreta in cui è emanata.

Una valutazione storica del «concilio di Gerusalemme» non è facile, in quanto molti dettagli del racconto non si armonizzano con quanto riferisce una fonte più vicina agli avvenimenti, la lettera ai Galati. In essa Paolo ricorda di essere salito a Gerusalemme con Barnaba e di avere incontrato Giacomo, Pietro e Giovanni, che egli chiama «le colonne», i quali hanno accettato il suo metodo di evangelizzazione, senza imporgli assolutamente nulla (Gal 2,1-10). Nelle sue lettere egli non fa alcun accenno alle clausole di Giacomo, e soprattutto non appare mai che egli cerchi in esse la soluzione dei problemi che si ponevano nelle sue comunità. Tuttavia le due fonti sono concordi sul fatto che ai gentili desiderosi di diventare cristiani non è stata imposta la circoncisione e la pratica della legge mosaica. Le quattro clausole hanno solo lo scopo di risolvere un problema contingente, quello cioè dei rapporti tra giudei e gentili in seno a una stessa comunità: infatti l'incompatibilità tra i due gruppi si manifestava soprattutto nei banchetti comunitari, collegati con la celebrazione eucaristica, nei quali le norme alimentari osservate dai giudei erano disattese dai gentili.

Il grave contrasto scoppiato subito dopo ad Antiochia tra Paolo e Pietro (cfr. Gal 2,11-14), riguardante appunto la comunione di mensa tra giudei e gentili, è difficile da concepirsi se fossero state già emanate le clausole di Giacomo. Si prospetta quindi l'ipotesi di un diverso susseguirsi dei fatti: effettivamente le «colonne» di Gerusalemme non avrebbero imposto nulla a Paolo (cfr. Gal 2,6); l'incidente di Antiochia però avrebbe messo in luce i problemi determinati dalla presenza nella stessa comunità di due modelli di vita, quello dei giudei e quello dei gentili; il decreto apostolico sarebbe stato promulgato successivamente, a Gerusalemme o altrove, proprio per risolvere questi problemi. È possibile che allora Paolo avesse già lasciato Antiochia per intraprendere il suo secondo viaggio missionario e quindi fosse effettivamente all'oscuro del decreto: ciò sembra confermato da Luca, il quale afferma che Paolo ne è stato messo al corrente da Giacomo al momento del suo ritorno a Gerusalemme dopo la conclusione dei suoi viaggi missionari (cfr. At 21,25).

La descrizione che Luca fa dell'assemblea di Gerusalemme non rende certamente ragione del duro conflitto che ha contrapposto due ali della chiesa primitiva, separate proprio dal modo di annunciare il messaggio di Gesù in un ambiente diverso da quello giudaico. Dalle lettere di Paolo (Galati, 2Corinzi e Filippesi) appare chiaramente che questo conflitto ha avuto

sviluppi che Luca sembra ignorare. Per lui è importante dimostrare che, se è vero che il centro di irradiazione di una chiesa potenzialmente ormai universale è stata la comunità di Antiochia, tuttavia è stata la chiesa madre che, vincendo le proprie resistenze, ha dato il via all'evangelizzazione dei gentili, autorizzandone l'ammissione nella comunità senza l'obbligo previo della circoncisione. In questa prospettiva la missione paolina, mediante la quale il cristianesimo si è esteso fino alla capitale dell'impero, appare non come l'iniziativa personale di un grande missionario, ma come il frutto più maturo di un movimento che ha le sue radici in Gerusalemme (cfr. At 1,8) e che è stato guidato dalla presenza attiva dello Spirito di Gesù.